

QUADRI PER PRIGIONI



Raffaele Serafini

“Quadri per prigionieri”

di Raffaele Serafini

Dicembre 2009

Racconti

“Acqua gialla”; “Lego”; “Nutrimenti”; “La cravatta”; “Caramelle di vetro”; “Universalità”; “Come farebbe un cetaceo”; “Aggrappati”.

© 2009 by Valchiria Pagani

Fotografie

Copertina e retrocopertina: Lignano Sabbiadoro (agosto 2009)

© 2009 by Raffaele Serafini

Questo e-book può essere liberamente distribuito attraverso il web, previa autorizzazione dell'autore. In nessun caso può essere chiesto un compenso per il download, che rimane proprietà riservata dell'autore. Sono consentite copie cartacee a uso personale. Ogni altro utilizzo è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge.

Tutti i diritti di Copyright sono riservati.

Raffaele Serafini

QUADRI PER PRIGIONI

Dicembre 2009

*“Riempi di quadri le mie prigioni
E lascia qui la tua mano
Piegata dall'orgasmo
A dipingere,
Dipingere
E dipingere ancora.”*

Pensiero di gelo
1 novembre 2009

SOMMARIO

Introduzione	6
I racconti	7
Acqua gialla	8
Lego	11
Nutrimenti	13
La cravatta	14
Caramelle di vetro	17
Universalità	20
Come farebbe un cetaceo	24
Aggrappati	29
L'autore	31

INTRODUZIONE

Solitamente vedo gli ebook come un *divertissement*, un modo per raccogliere delle idee, qualcosa da regalare agli “amici di blogghe” così, tanto per, senza la pretesa che qualcuno lo legga veramente.

Di ebook è davvero pieno il web e so a mie spese quanto sia difficile, anche quando si è animati dalle migliori intenzioni, trovare il tempo per leggerli.

Ecco perché gli ebook passati, *Usciti dalla fossa* e *Natale sotto spirito*, erano infarciti di cazzate, battute, citazioni buffe e racconti ironici (scritti a volte per l'occasione), pur cercando di offrire qualcosa di valido, sepolto sotto queste maschere.

Quest'anno no.

In parte la scelta è dovuta al tempo, che sto distribuendo in malo modo, in questo ultimo scorcio di 2009. In parte però, c'è dell'altro. Recitare la parte del giullare pur continuando a regalare idee e suggestioni è un'attività che non si improvvisa e che necessita di motivazioni. Si va a periodi, come tutte le cose, e quest'anno ho deciso che posso farne a meno.

Ci sono amici di blogghe che stimo e apprezzo, gente che leggo o che incontro, con cui discuto o cazzeggio; oppure, semplicemente, persone di cui trovo gradevole la conoscenza, a qualunque livello essa sia. Per loro non sarà un problema non trovare le cazzate, le citazioni buffe, i racconti ironici. Loro, di questo ebook, avranno forse già letto qualche racconto e, se vorranno, potranno leggere ciò che gli manca, o rileggere quel che è stato modificato. In ogni caso, anche senza scaricarlo, saranno lieti del fatto che questo ebook esista.

Per chi invece è capitato qui per caso, o perché ha letto qualche altra mia cosa e gli è piaciuta, beh, per loro ho scritto la pagina che viene dopo di questa, così possono capire se gli interessa o meno leggere il seguito.

Ah già, dimenticavo di spiegare il titolo.

Molto semplice. Quel verso mi piaceva e mi piaceva l'immagine, il pensiero di come dovrebbe essere un quadro da appendere al muro di una prigione, un luogo dove la necessità primaria è la libertà.

Spero che questi racconti possano essere così: piccole idee che sono porte, portoni, finestre.

Vedute sulla libertà dai sapori differenti, ma accomunate dal tentativo di essere dei gradevoli, anche se piccoli, quadri per prigionieri.

I RACCONTI

Anche se quando li pubblico tendo a denigrarli e sminuirli, questi racconti, pur senza alcuna pretesa, credo abbiano tutti qualcosa da dire o sviluppino un'idea, anche se piccola.

Acqua gialla è frutto di [minuti contati](#). Il tema era la fine del mondo. Il racconto parla di pudore adolescenziale e amicizia, sentimenti che restano quando tutto scompare, inghiottito dall'acqua gialla. L'idea è di mettere a fuoco una scena, un'immagine nitida su di uno sfondo di un colore solo, monotono e indistinto.

Lego è un noir. Una mamma, una figlia, un papà. Gli altri personaggi sono l'abitudine e sullo sfondo, nascosti (questa era l'intenzione), i media. Il racconto vorrebbe sorprendere e lasciare al lettore il dubbio su quale, dei tanti che emergono, sia il peggior crimine.

Nutrimenti potrebbe intitolarsi tranquillamente "Fame", perché è un racconto erotico, brevissimo, che mira a sviluppare e unire il concetto di fame, nelle due accezioni, come fosse una competizione. È la stessa versione che trovate sul blog o nella raccolta [Delizie](#).

La cravatta e *Caramelle di vetro* sono due racconti del fantastico "usciti dalla fossa", ovvero dal forum di scheletri. Hanno avuto poca fortuna. Il primo l'ho scartato io in favore del secondo, il quale è stato piuttosto denigrato. Sono accomunati dallo stesso tema: la spettrofobia, ovvero la paura per gli specchi. "La cravatta" è incentrato su un tema banale: lo specchio come finestra che guarda verso altri universi, simili ma non uguali al nostro. Per come è strutturato, con flashback e molta quotidianità, lo reputo un lavoro riuscito. "Caramelle di vetro", invece, si costruisce una trama che vuole dare senso a una visione (la scena finale), che continuo a pensare efficace e densa di meraviglia. In questa versione, diversa da quella iniziale, il racconto abbandona la deriva *horror-oriented* per virare verso un finale di romantica malinconia. Io la preferisco.

Universalità viene anch'esso da Minuti Contati. Il tema era "Una giornata con il Dio dell'Universo" o qualcosa di simile. Mi piaceva l'idea di dare una visione umana al caos; di una ciclicità entropica, ma costruita. Prima di scriverlo pensavo a un qualcosa di più esteso, poi mi sono accorto che sarebbe stato noioso. Quattro pagine sono sufficienti.

Come farebbe un cetaceo, invece, è un racconto scritto anni fa, lungo meno di una pagina. La stesura era penosa, ma l'idea di un neo con la faccia di James Dean che ti corre dentro il corpo era buona. Gli ho dato un taglio ironico, e a tratti dovrebbe far sorridere, anche se non fino in fondo.

Aggrappati, è lo sviluppo di una storia scritta in un'ora per [una web intervista](#). Qui è stato allungato, riveduto e dotato di un finale aggiuntivo. È una storia d'amicizia travestita da *ghost story*.

Se quanto detto vi interessa, buona lettura, e se leggete, beh, [fatemi sapere](#).

Acqua gialla

Luca è accovacciato, come se cercasse qualcosa. Tocca un piccolo grumo di terra con l'unghia dell'indice, lo spinge verso l'acqua, osservandolo mentre si scioglie e svanisce.

Mirko è seduto a gambe incrociate. Saranno lontani sì e no cinque metri e si danno la schiena, pur fissando entrambi un orizzonte identico. Hanno la gola appiccicata di saliva pastosa, perché non piove da tre giorni.

Non mangiano da due.

L'ultimo ciuffo d'erba se l'è finito Mirko, masticandolo fino a stufarsi, mentre l'altro dormiva, bruciato dal sole e dalla sete.

Hanno deciso insieme che aspetteranno fino sera. Se qualcuno non li viene a prendere, in qualche modo, o se non ricomincia a piovere, berranno da quello che gli sta intorno.

Acqua, acqua e ancora acqua.

È gialla certo.

Un giallo ruggine, piatto come vernice stesa ad asciugare. Un giallo che puzza vagamente di pipì, e pisciare, in effetti, è l'unica cosa di cui non si vergognano.

Fare la cacca è già diverso. Mirko l'ha fatta di notte, accovacciandosi a un metro dalla riva, su quella striscia di terra larga meno di tre passi. Luca invece è timido e non ci è ancora riuscito, anche se a tratti, ora, sente i crampi che gli si arrampicano nel ventre come una ragnatela.

Ha deciso che aspetterà il buio e che l'altro si addormenti, per vergognarsi di meno.

«Che ora è?» chiede Luca, mutando il sussurro in voce.

Mirko non si volta. Cava dalla tasca dei *jeans* il cellulare e lo accende. Zero tacche di campo e una soltanto di batteria. Quando l'aveva acceso, qualche ora prima, erano due.

«Le sette.» risponde stancamente.

Luca si alza e si volta verso Mirko, poi avvicina un tallone alla riva e comincia a camminare.

«Uno, due, tre... » conta a voce alta. Poi si ricorda di come Mirko si era arrabbiato e tace, continuando però a camminare. Si ferma proprio di fianco all'amico.

Restano così per un po', osservando quella distesa ocrea, che riempie l'intero sguardo.

«Quanti?» chiede Mirko.

«Quindici e mezzo.»

«Hai sbagliato.»

Luca non dice niente. Si volta, appoggia di nuovo il tallone vicino alla riva e ricomincia.

«Uno, due, tre, quattro...»

Mirko si alza di scatto, grida, e con un balzo è sopra l'amico, lo getta a terra e comincia a tempestarlo di pugni.

«Basta!» grida con una voce che va a finire in un rantolo, come di un animale schiacciato in una tagliola «Hai sbagliatoooo! Aaah! Aaah! Aaaaah!»

La faccia rossa ha la pelle spaccata dal vento e sembra un quadro espressionista. Luca si protegge la testa come può, la bocca spinge contro la terra, ne sente il sapore. Singhiozza.

Mirko continua a gridare, per qualche secondo lo graffia addirittura, poi smette di botto e si rialza, cominciando a battere i piedi e a darsi schiaffi in faccia, incapace di controllarsi.

Quando si calma il cielo ha già cominciato a scurirsi. Luca è rimasto a terra e se l'è fatta nei pantaloni, senza mai smettere di piangere. Non per le botte, no. Piange perché è sicuro di aver contato bene.

Diciotto, sedici e mezzo, sedici... Da quando ha capito che l'acqua gialla continua a salire, non è passata più di mezz'ora, senza che abbia percorso la striscia di terra dove lui e Mirko sono rimasti prigionieri.

Erano usciti solo per giocare, per nascondersi dai compiti e dalle mamme, per dominare il paese da quello spuntone di collina, che ora è l'ultima terra rimasta.

Quell'acqua gialla che saliva, che li aveva divertiti, mentre s'immaginavano come pirati sull'isola del tesoro. Solo a dieci anni ci si può dimenticare del mondo, mentre si gioca.

Ma il mondo gli aveva restituito il favore, sciogliendo il paese come un presepe di cera sopra una griglia incandescente.

Gli era rimasta quell'acqua gialla, immobile e silenziosa, da guardare. Acqua così minacciosa da non avere il coraggio di sfiorarla. Dove i sassi sparivano in un *plop* lento, da non far capire se andassero a fondo o si sciogliessero.

«Scusa.» mormora Mirko, dalla penombra che lo sta inghiottendo.

Luca si muove appena, si sente le chiappe scivolose e sporche. Non gli risponde.

L'altro allora gli si avvicina. L'odore nell'aria parla da solo.

«Ehi.» gli fa, per farlo voltare. Poi si sbottona i *jeans* e dopo averli arrotolati in un groppo, assieme alle mutande, li lancia in mezzo a quel deserto liquido. Insieme li osservano sprofondare.

Luca a quel punto si alza e fa altrettanto, poi si pulisce come può, con la terra.

Prima di sedersi uno accanto all'altro, in mezzo a quell'ultimo giorno di Terra, si sorridono e si tolgono anche la maglietta.

Tanto è luglio, e non fa per niente freddo.

Lego

Mi dicevi sempre che l'abitudine è una serpe sinuosa, che avvolge con garbo e senza parsimonia.

Io invece l'ho sempre immaginata come uno sciame di bimbi silenziosi, che ti ronzano intorno con le mani piene di mattoncini della Lego. Uno via l'altro, incastro dopo incastro, costruiscono muri colorati, finché un giorno ti svegli e ti accorgi di vivere in una prigione.

Ecco, tu per me sei stato così.

La mattina aprivo gli occhi e cercavo i numeri fluorescenti della radiosveglia, regolata sempre sulla stessa ora e frequenza.

Ti facevi la barba, mentre io facevo il caffè; ti vestivi, mentre vestivo la bambina. Puntuale, alle 7.21 sbirciavi l'orologio della cucina, massaggiandoti il mento fra pollice e indice, poi scendevi a comprare il giornale.

«Vieni qui, ti sistemo la cravatta.» ti dicevo ogni tanto, alle 7.20, anche se il tuo nodo era già perfetto. Mi faceva sentire viva, sentirti fremere dentro la giacca, impaziente.

Partivamo alle 7.37 e credo sia lì che ho cominciato a pensare ai mattoncini.

Ti allacciavi la cintura. Un mattoncino. Mettevi in moto. Un altro mattoncino.

Alle 7.41 arrivavamo in via Gorgi, al dare precedenza. A quel punto ti voltavi a sinistra, toglievi la mano dal cambio e aggiustavi la piega dei pantaloni. Ogni volta che lo facevi, nella mia testa, vedevo uno di questi bimbi senza volto, che incastrava un mattoncino dello stesso colore dei tuoi pantaloni. Quasi tutti grigi, qualcuno nero.

Accostavamo di fronte alla scuola alle 7.46 e tu spegnevi l'autoradio prima che io e Adele potessimo ascoltare l'oroscopo del nostro segno. Anche in quell'istante un mattoncino, del colore del pulsante che avevi appena premuto.

Poi scendevamo. Tu andavi al lavoro, Adele a scuola, io al panificio. Ci baciavi nello stesso modo, nell'identico punto della faccia, e perfino la piccola pareva intristirsi, per quel bacio trasparente.

Guardando la tua auto che si allontanava, la mia giornata si scioglieva i capelli e correva via, abbandonando la sedia a rotelle.

Rincasavi alle 17.22, puntualissimo. Il martedì e il giovedì, quando andavo a prendere la piccola a nuoto, vedevamo la tua auto passarci davanti e curvare veloce, all'incrocio di via Pola. Tu non te ne sei mai accorto. Io e Adele passavamo di qui apposta, anche se è una via fuori mano, per ridere di *quanto è sbadato papà*. L'abbiamo fatto anche ieri sera.

«Vedrai che anche oggi non ci vede.» le avevo detto.

Lei rideva, poi lo schianto, il *thud* sordo sul cofano, i vetri frantumati e il rotolare del suo corpo sotto la tua auto. Ho urlato, più forte che potevo, la voce usciva dalla gola come un fiotto di vetri rotti.

Sono corsa verso quel fagotto silenzioso, che un respiro prima era ancora mia figlia, e ho cominciato a pregare. Che fosse morta senza soffrire, né potesse soffrire più.

Quando ho alzato gli occhi, per separare la tua auto dalle lacrime, per un attimo ho avuto paura.

Ma eri tu. L'ho capito perché sei fuggito senza sgommare, hai svoltato verso casa nostra, e quando ho guardato il cellulare, per chiamare il 112, erano le 17.21 e in due minuti saresti stato a casa.

Un minuto di ritardo per la vita di tua figlia.

Adesso sei per tutti un assassino, un papà pirata. Non sono stupiti che io non ti voglia più a casa.

Com'è il carcere? Quanta paura hai? Mi chiedo mentre continuo a fissare il muro e mi chiedono se desidero un tranquillante. Io schiudo le labbra, ma non dico niente. Rispondo solo ai carabinieri, pronunciando le parole come gocce di veleno.

No, dico, non sapevo che Adele avesse subito violenze. Era sempre a scuola, o a casa con me o con suo padre, quando lavoravo.

Mi guardano, con un'aria strana. Loro due avevano un rapporto speciale, aggiungo, e quando portano via il tuo portatile capisco che hanno capito.

Immagino già cosa accadrà, quando troveranno quelle immagini.

Quanta paura hai di essere scoperto? Mi chiedo ancora.

Mi chiedo se non c'era altra soluzione che spingere Adele sulla strada, quella sera. Poi chiudo gli occhi e vedo i bambini senza volto che se ne vanno, portandosi via i loro lego, e tutti i miei dubbi.

Nutrimenti

Maddalena è seduta in una cantina vuota, in mutande.

Ha i gomiti appoggiati su un vecchio tavolo, il viso affogato negli avambracci. I crampi arrivano assieme ai brividi di freddo, che le si arrampicano sulla schiena. Lei li scaccia, scrollando i lunghi capelli biondi.

Sono tre giorni che non mangia.

Luca non parla mentre cucina, non canticchia nemmeno.

Sta preparando un tiramisù speciale.

Osserva i biscotti che cambiano colore, inzuppandosi. Le castagne bollite che s'impastano al mascarpone e alle mandorle. L'ultimo strato di crema è un mare color nocciola, sul quale disegna le onde, una a una: sbuffi e riccioli di schiuma color cacao.

Maddalena aspetta.

Al piano di sopra sono cessati i rumori. Appoggia la mano sul pizzo bianco, già umido. Infila le dita sotto l'elastico e affonda appena l'anulare fra le labbra. Poi lo ritrae di scatto. Sa che non può.

Luca spinge la porta con la schiena, schiaccia l'interruttore usando un gomito. La luce e il profumo invadono la stanza. Indossa solo un paio di jeans.

Appoggia la teglia in mezzo al tavolo, vicino a una forchetta.

Maddalena si perde nei suoi occhi verdi e nel torso abbronzato, poi l'aroma del cioccolato la travolge, come un coriandolo in un uragano. Si alza in piedi, con i grossi seni che sussultano.

Luca la guarda e non parla, il suo sorriso è già una domanda.

Maddalena esita, poi manda in frantumi la teglia con una spinta e gli salta addosso.

Mentre lo bacia non pensa più che domani sarà il quarto giorno.

La cravatta

È davanti allo specchio e si osserva la cravatta.

È blu, con una decina di piccoli teschi stilizzati, anche se in quel momento gli pare di contarne di meno. Non è l'indumento più adatto per un funerale, lo sa, ma è l'ultimo regalo che lei gli ha fatto. Si avvicina all'immagine riflessa, ha gli occhi arrossati. Le punte dei nasi si sfiorano. Usando le unghie degli indici si schiaccia un punto nero, vicino a una narice. È così concentrato nel contorcersi della piccola serpe di sebo da non accorgersi che il viso non è più il suo. Due mani affiorano di scatto dallo specchio e lo afferrano alla nuca, tirandolo dentro, mentre lui istintivamente afferra il bordo del lavandino. Tutto dura solo pochi secondi. La riconosce, sono faccia a faccia, lei grida e lo fa anche lui. Scalcia l'aria, furioso, e il petto gli sbatte contro il bordo dello specchio. Tre, quattro volte; poi riesce a dare uno strattone ed è a terra, sanguinante, mezzo soffocato, sul pavimento del proprio bagno.

Per mesi aveva usato proprio quella cravatta.

La teneva in tasca, arrotolata, e stendendola a distanza di sicurezza contava, tirando un sospiro di sollievo ogni volta che arrivava a dieci.

Poi si era reso conto che comportarsi in quel modo era da idioti e così si era stampato dei foglietti, grandi quanto una carta da gioco, con dieci piccoli teschi, su sfondo nero.

Li teneva dappertutto. Nel portafoglio, in auto, nella ventiquattrore, nel libro che leggeva. Spesso doveva buttarli, estraendoli come grumi di poltiglia nerastra dalle tasche delle giacche o dei pantaloni, appena usciti dalla lavatrice. Così li ristampava, ritagliandoli con pazienza; la punta della lingua che spuntava da un angolo della bocca. Probabilmente dei fiori, dei gattini, o un qualsiasi altro oggetto avrebbero svolto la stessa funzione dei teschi. Ma come poteva rischiare?

No. Aveva preso troppa paura. Meglio continuare a stampare teschi e *verificare* ogni specchio.

I primi tempi furono i peggiori.

Camminava ingobbato, sospettoso, e appena scorgeva un riflesso si allontanava di scatto, con un balzo, e cavava di tasca la cravatta. Avevano cominciato a chiamarlo *Pantera Rosa*, per il modo in cui si muoveva, ma tutti erano stati indulgenti, aspettando che si riprendesse, che quelle piccole manie svanissero, sbiadite dal passo inesorabile del tempo. In fondo, pensavano tutti, quando torni a casa e vedi tua moglie che si getta dalla finestra, restandoci secca, non c'è poi molto da ridere.

E pian piano era accaduto. Lui aveva ripreso fiducia.

Le paure non erano passate, no. Ma se all'inizio ogni superficie lucida lo terrorizzava, compresi lo schermo del cellulare e le pozzanghere, in seguito aveva capito che solo degli specchi doveva aver timore. Era lì che sua moglie poteva nascondersi, e spuntare all'improvviso, come la lava di un vulcano che esplode per ghermire una nuvola.

Così aveva imparato a convivere, con quel terrore.

Gli specchi, quelli veri, quelli che riflettevano meno teschi dei reali, non erano poi tanti. Quello del bagno, sempre coperto da un lenzuolo blu. Gli specchietti dell'auto, entrambi manomessi. E poi uno ogni tanto, in luoghi che, da quel momento in poi, evitava.

Si tagliava i capelli corti, per non doversi pettinare, e usava gli occhiali al posto delle lenti a contatto. Aveva imparato a esaminarli senza dare troppo nell'occhio, oppure restando lontano, quand'era possibile. E così, pian piano, era diventato un abitudinario. Spesa allo stesso *discount*, benzina al solito distributore, birra sempre al bar sotto casa. Luoghi sicuri, specchi *puliti*, radici di un albero che non tardò a mettere i primi germogli.

L'abitudine creò quotidianità.

In fin dei conti era ancora un bell'uomo, con quegli occhi neri sempre spiritati, come carbone caldo, che aspetta una scintilla per divampare. Una battuta davanti alle *macchinette* del caffè, un invito, ed eccolo, mentre osserva la sua nuova compagna che ride e rovescia le valige sul suo letto. Un letto che, come lui, smania dalla voglia di sopportare di nuovo il peso di due corpi.

Era quella la gioia? Si chiedeva.

Si era risposto anni dopo, in modo negativo, quando aveva udito il pianto di suo figlio che gonfiava le stanze, accompagnato da quello più stridulo, e insieme più delicato, della sua sorellina. E quel lenzuolo blu, nel bagno, si era fatto distante. Un segno di quando aveva le visioni, di quando credeva che dentro alcuni specchi si nascondesse sua moglie. Una piccola mania che la nuova compagna tollerava con indulgenza, perché in fin dei conti, la sua povera moglie, anni prima...

E la quotidianità disarmò il terrore.

Perché una fobia è prima di tutto un'arma di difesa, un allarme muto ma infallibile. E così non dette peso a quel lenzuolo blu, steso ad asciugare in giardino, fra i vestitini dei bimbi e la sua tenuta da palestra. Non si ricordò di camminare lontano dallo specchio. E non riuscì a gridare quando un braccio, freddo e grinzoso, sbucò dalla sua superficie e lo artigliò, con rabbia disumana. Una lingua di carne secca che lo avvolse e lo trascinò in quel mondo freddo e grigio, sbattendolo a terra come uno straccio bagnato.

«Sei diventato imprudente.» gli dice una voce che è quasi un rantolo, mentre lui cerca di mettere a fuoco quella stanza in bianco e nero. Poi alza lo sguardo e inorridisce.

«Chi sei? Dove sono?» balbetta agitando le gambe per indietreggiare, fino a toccare lo specchio con la schiena.

«Non mi riconosci?» dice di nuovo quella figura raggrinzita.

Radi ciuffi le spuntano dal cranio grigio, la pelle appesa allo scheletro come un sudario, tubicini di plastica sbucano dagli avambracci, dal collo, dal petto nudo, tutto piaghe e lividi.

«S-sei... sei un mostro!»

«Ma vaffanculo va' .» gracchia lei, sputando un grumo di sangue «È la chemio!»

Lui non capisce. Si guarda intorno e riconosce il bagno di casa sua, ma lurido e devastato. Solo in quel momento si accorge degli scarafaggi che ha sotto le mani, delle crepe ai muri, dello specchio su cui è appoggiato, identico a quello... che una volta era coperto dal lenzuolo blu.

«Non capisci vero?» continua quel carcame traboccante d'odio, in cui non riconosce più sua moglie «Beh, nemmeno io capisco. So solo che da questa parte le cose funzionano al contrario, per chi viene assassinato dall'altra parte. Di là ero sana, bella... poi mi hai buttato dalla finestra e mi sono trovata qui, e tutto è cominciato a cambiare.»

«M-ma io...» lui balbetta, non ha parole, rivive quella sera, sopraffatto dal senso colpa, come un mare che seppellisce una formica.

«Ormai pensavo di non riuscirci più, ma adesso...» ghigna lei, nell'estasi della vendetta, sollevando con la mano tremante, una pistola che lui non aveva visto.

Si sente scaraventare all'indietro, dentro lo specchio, con un fuoco che gli esplode nel petto.

Rinviene sul pavimento del bagno, le mani premute sul torace. Sente la camicia bagnata e sussulta, ma è solo sudore. Rivive le sensazioni di quel giorno: la cravatta, i piccoli teschi, lo specchio. Il bagno però è quello di sempre: pulito, profumato, di nuovo a colori. Manca solo il lenzuolo blu.

Una visione, sì. Non può essere altro.

Quando si rialza però, è come se già sapesse cosa troverà nello specchio. E non trasale quando quel volto, devastato dalle malattie, ha preso il posto del suo e gli sta parlando.

«...adesso, ti dicevo... voglio godermi lo spettacolo.»

E mentre il volto svanisce lui, finalmente, riesce a gridare.

«Amore, va tutto bene?»

La voce, preoccupata, viene dal piano di sotto. Lui si calma, si guarda le mani, pallide. Si sente già strano, debole, magro, sfinito. Non si sente affatto bene.

Caramelle di vetro

Da quando Nestore aveva mangiato il primo specchio la sua malattia era svanita.

Suggestione? Casualità? Follia? Non gli importava. Gli interessava soltanto che quel terrore fosse scomparso, che quel brivido che lo avvolgeva e scuoteva, come un grosso pesce che fa a brandelli un lombrico, non tornasse più.

Perché era così che si sentiva davanti a uno specchio.

A pezzi.

Mentre il riflesso rimandava semplicemente il suo volto, pallido e smarrito, a lui pareva che le parti del suo corpo, sghembe e inutili, fossero sparse tutt'attorno, osservandosi l'un l'altra.

Là, ecco un piede che occhieggiava al polpaccio, che fino a poco prima non avrebbe mai potuto toccare. E quello, a sua volta, fissava il busto, o una mano, o un brandello di faccia, buttato a terra come uno straccio bagnato. E lui, senza alcuna spiegazione, si sentiva così, come esplosivo. Paralizzato da quella lastra che raddoppiava le sue membra, staccandole e schiantandole come gli acini di un grappolo d'uva che precipita da una montagna.

Perché? Si era chiesto mille e mille volte, gridando di rabbia e frustrazione.

Ma col tempo aveva imparato a non farlo più, e come in un ripetuto assedio, si era limitato a difendersi, a limitare i danni.

Tutto questo fino al giorno in cui aveva ingoiato quel frammento.

Com'era successo? Quale pensiero l'aveva guidato?

Di specchi ne aveva rotti a decine, certo. Ogni volta che era riuscito a coglierli di sorpresa, avvicinandosi a occhi chiusi. A pugni, martellate, schiantandoli contro il pavimento, calpestandoli. Ma mai gli era venuto in mente di prendere un cocciolo, rigirarselo tra le dita arrossate, e ingoiarlo, succhiandolo come fosse una caramella di vetro. E dopo il primo, come posseduto da una fame cieca, si era accovacciato tra le schegge, cercando i pezzi più piccoli, meno taglienti, e gettandoseli in gola; sentendoli scivolare nello stomaco, rotolando tra sangue e saliva.

Ed era guarito.

Da quella volta non era rimasto più imbambolato, con la bava alla bocca, davanti a una vetrina inattesa o al retrovisore di uno *scooter*. Non aveva dovuto farsi trascinare e sbloccare la mandibola dagli infermieri del pronto intervento, scalciando e mugolando come un ossesso. E anche i tagli, le

contusioni, le fratture di quando si scagliava contro i muri o contro il parabrezza di un'auto, non erano che un ricordo; disavventure di un Nestore che emergeva dalla sabbia della memoria e gli assomigliava solo vagamente, come un lontano cugino, o una controfigura. Quel pasto di riflessi e spigoli era diventato l'antidoto a un male che ogni medico attribuiva alla psiche, ma che nessuno era stato in grado di curare. Non gli erano bastate le spiegazioni. Non gli era servito sapere che gli specchi sono solo semplice vetro, e non possono avere un nesso con la scomparsa delle sue allucinazioni.

«Se non smette dovremo ricoverarla.» gli avevano detto, alludendo al quell'assurdo autolesionismo alimentare che l'avrebbe portato alla morte.

Ma Nestore sapeva di non essere pazzo, e se la cura che poteva guarirlo era più adatta a un condannato a morte, che a un uomo sano, allora era solo una questione di prezzi da pagare.

E lui aveva pagato.

Aveva pagato il piccolo martello di acciaio e gli economici specchi della ferramenta, impacchettati nei sacchetti marroni, per portarseli via senza che si rompessero. Aveva pagato qualcuno perché gli recapitasse a casa la spesa e qualcun altro perché gli comprasse cerotti e disinfettante. Aveva pagato con la magrezza, con la solitudine, con l'emarginazione.

Perché nessuno poteva comprendere quel suo continuo inghiottire cocci. Quel perenne fruscio di schegge che fuoriusciva dalle sue tasche. Le mani e i pantaloni, sempre macchiati di sangue.

«Sono ammalato.» diceva abbassando gli occhi, e lasciando che i pensieri altrui vagassero morbosi tra le ipotesi peggiori.

Quasi si stupivano, quando lo vedevano ancora vivo, aggrappato all'uscio di casa, per ritirare la posta o prendere una boccata d'aria.

Eppure, nonostante la sofferenza, e anche se spesso aveva imprecato contro quel non digerire gli specchi, fu in quel piccolo dramma quotidiano che scoprì la via per la meraviglia.

Mentre tossiva sangue, con le mani appoggiate al muro, sopra lo sciacquone, l'occhio gli aveva mostrato i resti non digeriti del suo pranzo, che si muovevano, agitandosi nell'acqua rossastra.

Piccoli frammenti, sporchi e maleodoranti, che parevano insetti, prigionieri in balia delle tumultuose acque del water. Li osservò attonito, mentre si arrampicavano invano sulla ceramica, volenterosi, come chissà quante volte avevano fatto in passato, prima d'essere trascinati nell'oblio.

Era bastato avvicinare un indice teso, perché il pezzetto più vivace vi scivolasse sopra, cominciando a passeggiare sul dorso della sua mano, in una danza che non poteva manifestare altro che gratitudine.

Nestore diventò metodico, preciso, appassionato.

Se prima ingoiare specchi era una cura, ora era diventato un passatempo. Un modo per trovare il proprio posto nel treno affollato che ogni giorno ci trasporta verso il successivo.

Frantumare, ingoiare, ripulire i pezzi dalle feci e dal sangue sotto l'acqua corrente, dopo aver raccolto il colapasta da dentro la tazza. Ogni gesto vestiva l'attesa, il momento in cui avrebbe potuto *giocare* con quei frammenti, che intanto sciamavano festosi, chiusi in grosse scatole di plastica trasparente. Lui li disponeva sul tavolo del salotto e, per quanto si agitassero, bastava una parola, o anche solo un'occhiata, perché s'arrestassero di colpo, in attesa delle sue mani.

E lui giocava.

Creava grumi e piccole catenelle, che poi attorcigliava in serpi dai mille riflessi.

Viluppi grossi quanto mandarini, formati da polvere di vetro, gli ballonzolavano davanti al naso, rumorosamente, guardandolo con le grosse schegge che aveva scelto come occhi.

Piccole *mirror ball* rotolavano sul pavimento, rincorrendosi come cuccioli tra i suoi piedi nudi.

Quel vetro, che aveva preso vita attraverso il suo corpo, gli ubbidiva e lo ascoltava; più amico che servitore, più devoto che succube.

«Com'è possibile?» si era chiesto più volte, ma la domanda si era vestita pian piano di ammirazione, perdendo ogni il bisogno d'una risposta.

Quando infine, schiavo dell'incanto, cominciò a frantumare specchi colorati, abbandonò ogni cosa, rintanandosi come un tumore dentro un corpo sano.

Lo trovò la vecchia Anita, la vicina, preoccupata perché da più di tre giorni non lo vedeva uscire di casa, nemmeno per ritirare la posta. Negli stati in cui era, di recente, si immaginava già che cosa avrebbe potuto trovare, nonostante questo rimase stupita.

L'ingresso non era chiuso a chiave, e lui, nudo, accasciato su una sedia nell'atrio, non pareva nemmeno un essere umano.

Era scheletrico, con gli occhi spalancati e vitrei. La pelle, coperta di tagli e quasi diafana, si aggrappava a malapena alle ossa, come i brandelli di una vela squarciata. Rivoli di sangue secco scendevano dalle cosce ai polpacci, allargandosi sul pavimento. Le ferite sulle dita erano diventate un pasto per le mosche, che avevano banchettato fino all'osso. Solo le labbra, sebbene non fossero che una poltiglia di pelle maciullata, erano atteggiata a un sorriso.

Anita trasalì, davanti a quella vista, perché si sarebbe aspettata di trovare un cadavere, ma non un relitto in quello stato.

Si rese conto subito che non c'erano soccorsi che avrebbero potuto fare qualcosa, e si diresse verso il salotto, da dove le parve di udire una specie di brusio.

Universalità

Adele regge una cazzuola, un mattone forato riempie il palmo dell'altra mano.

Lisa la guarda intimorita, non sa bene come comportarsi, cosa dire. L'hanno fatta entrare in quella stanza senza dirle una parola, nemmeno un consiglio.

Non saprebbe neanche che la donna che ha di fronte si chiama Adele, se non fosse scritto in stampatello sul taschino della tuta grigia che indossa. Anche lei ne porta una uguale, anche se mancano ancora gli schizzi di malta. La polvere asfissiante del cemento, invece, che volteggia salendo da un sacco squarciato da un colpo di pala, le si sta già depositando addosso.

Starnutisce.

«Salute!» le dice Adele allegramente, alzando gli occhi da sotto la frangia scura.

«G-grazie» risponde Lisa con un certo impaccio «Lei è...» continua senza alcuna certezza di completare la frase.

«Un attimo e sono da te.» la interrompe l'altra, accennando un sorriso.

Davanti a lei ha un muro che le arriva quasi alla vita. Non sembra l'opera di un muratore provetto, e tra un mattone e l'altro la malta cola come maionese da un panino troppo farcito. Osservandolo di profilo, poi, Lisa nota una preoccupante pendenza in direzione della sua costruttrice, quasi volesse farsi carezzare, o terminare in fretta. Adele sembra non preoccuparsene e, senza troppa grazia, sbatte sui mattoni più alti una sberla d'acqua e cemento, poi appoggia il pezzo che teneva in mano e lo sposta un po', chinandosi guardare meglio e allinearli nella giusta posizione.

Infila la cazzuola in un secchio, si pulisce le mani sulle cosce, strisciando di bianco il grigio, e si volta verso Lisa, stavolta con un sorriso pieno, che la scuote di cordialità.

Sembra una versione poco maliziosa della Valentina di Crepax.

«Sì, sono io.» le dice stringendole con vigore la mano e facendo spallucce, come a volersi scusare di non essere quel che Lisa si aspettava «Dai su, dammi una mano.»

E così dicendo Adele riprende la cazzuola e comincia costruire un altro muretto, perpendicolare al precedente, che vi si appoggia proprio dal lato della pendenza.

«Passami un mattone.» dice Adele indicandoli in un cumulo disordinato, gettato poco più in là.

Solo allora Lisa si rende conto di quanto poco senso abbia costruire dei muretti dentro una stanza, ma non fa domande e porge un forato, cominciando a prendere coraggio.

«Ma questo posto, dunque, sarebbe l'Universo? Oppure ci dobbiamo ancora andare?»

«Te lo aspettavi diverso, eh?» le risponde Adele, allungando la mano.

Lisa annuisce con un silenzio.

«Questa è la prima stanza» riprende Adele, senza smettere di impilare mattoni «e ce ne sono tre. Ma è inutile che te ne parli ora, delle altre, perché tanto le vedremo.»

Le due donne continuano a lavorare e chiacchierano, come due vecchi amici davanti alla terza birra. Appoggiati ai due muretti ne sorgono altri, ora più alti, ora più lunghi. Alcuni vengono abbandonati dopo pochi minuti o pochi centimetri, altri salgono in fretta, sghembi e incoscienti, fino a crollare con fragore, alzando polvere, schizzi di malta e schegge d'argilla. Lisa e Adele a volte ridono, a volte imprecano, ma si divertono sempre.

Dopo qualche ora la stanza è colma di quelle costruzioni: un labirinto insensato degno di un quadro di *Escher*.

Benché Lisa non si ricordi di aver mai preso in mano un mattone, prima di allora, né del perché si trovi in quella stanza, ogni cosa le sembra naturale. Nulla è faticoso. La soggezione che avrebbe dovuto provare di fronte al *Signore dell'Universo* è svanita e quella specie di gioco dei muri l'ha assorbita completamente.

Rimane quasi sorpresa quando Adele smette di lavorare e, appoggiati gli attrezzi, si toglie la tuta, l'appende a un chiodo sul muro e si avvicina a una porta. Lisa non fa in tempo a chiedersi se quella porta c'è sempre stata o se è comparsa all'improvviso.

Lei, in ogni caso, non l'aveva notata.

«Ma come mai ce ne sono solo tre? Non dovrebbero essere dodici? No, che dico, ventiquattro.»

«Ah,» esclama Adele «vedo che sei piuttosto sveglia.»

A Lisa sfugge un sorriso di compiacimento, subito trattenuto.

«Sarebbero ventiquattro seguendo le ore per come le intendiamo noi, ma non è che una convenzione. I tempi dell'Universo sono sempre tre.»

«Qui cosa c'è?» chiede Lisa guardandosi in giro.

C'è un grosso tavolo, al centro della stanza. Sopra di esso diverse scatole di cartone, alcune grandi come l'imballaggio di un forno, altre come quello di un paio di scarpe.

«Ora vedrai.» la rassicura Adele avvicinandosi al tavolo «Questo è piuttosto divertente.»

E così facendo infila la mano dentro una scatola e ne estrae... una gallina.

La bestia non apre becco. Adele l'ha afferrata per la schiena e la scaraventa verso un angolo della stanza. La poveretta cade sulle zampe, quasi rallentando prima di toccare terra, ma poi rimane lì, a gironzolare, senza dar segno d'essersi agitata.

Lisa pensa a un gioco di prestigio, ma ben presto è costretta a ricredersi.

Pescando a caso da diverse scatole, in pochi secondi Adele estrae qualunque cosa: una noce, un

maiale, un bicchiere, un ramo di faggio, una foca, un libro, una bambola, un ciuffo d'erba, un sasso, un mazzo di fiori, una lattina di birra, un valigia, un dodo, una maniglia, un furetto. Tutto pare non avere né forma, né dimensione, se non accennata, ma le acquista non appena finisce gettato nello stesso angolo, soprattutto perché quella babele di animali e oggetti, invece di addossarsi uno all'altro, si fonde in modo strano, formando un cumulo multiforme e vivo, che pare una grossa bestia aliena.

Adele rimane a guardare per qualche attimo, soddisfatta, poi ricomincia a ficcare la mano dentro le scatole e a gettare altre cose nello stesso angolo, mentre il coacervo di oggetti viventi di prima, alto almeno un paio di metri, comincia a passeggiare su due spinosi gambi di rosa.

Lisa spalanca gli occhi per gridare di paura, ma non articola alcun suono.

«Calma, calma... » la tranquillizza Adele «Non ti fanno niente. Anzi, se vuoi puoi toccarli. E mica solo quello!».

Lisa non capisce, e l'altra, per darle una dimostrazione, smette di cavare stranezze dagli scatoloni e, avvicinatasi al primo essere, ne afferra una coda sporgente, che fuoriesce da una gobba di palline di gelato, e tira forte, mollando di scatto quell'elastico improvvisato, che frusta l'aria. Lo schiocco scuote la creatura, che dopo una serie di tremiti e scricchiolii, si presenta completamente diversa. Dove prima era una coscia ora è un bicchiere, dove prima era rossa ora è blu, dove prima era calda, ora il vapore si congela all'istante. Per di più, ed è una meraviglia, la creatura ride di gusto.

«Vuoi provare tu?» le chiede Adele, dopo aver creato una manciata di quegli esseri, tutti bonari e stranissimi.

Lisa prova ed è un incanto.

Vanno avanti fino a che il viavai attorno al loro si fa quasi fastidioso, poi giocano a modificare le creature, comportandosi come due bambine al primo appuntamento con la plastilina. Di diverso ci sono solo le pedate e gli spintoni, che ogni tanto usano, ridendo a crepelle degli esiti.

Quando Adele invita Lisa ad accompagnarla nell'ultima stanza, lei è quasi dispiaciuta.

Pensa che non rivedrà più quei *puzzle* viventi, ma si sbaglia.

Si accorge infatti che tutti la seguono, quando entra nell'ultima stanza, attraverso una porta che anche questa volta non è sicura di aver notato in precedenza.

Appena entra ritrova i muri che lei e Adele avevano costruito. Si chiede se hanno sbagliato, ma Adele la precede.

«No, non siamo ritornate indietro» le dice. E così facendo le indica due sedie poco distanti, sulle quali si accomodano.

«E adesso?» chiede, accorgendosi di essere un po' stanca.

«Adesso niente: guardiamo e basta» le risponde Adele, mentre nella stanza, che Lisa si rende conto

essere molto più estesa della prima, tutti gli animali *puzzle* cominciano ad agitarsi.

Lisa li osserva. Le creature corrono e giocano, saltano da un muro all'altro, ne abbattono alcuni, si azzuffano, si accoppiano, si fondono e separano in nuove forme e alchimie.

«C'è nient'altro che vuoi sapere?» chiede Adele, accavallando le gambe «Subito la tua giornata come turista sarà scaduta.»

«Beh... A dire il vero credo di non aver capito qualcosa di fondamentale.» dice Lisa, timidamente.

Adele sorride, sembra che si aspetti quella domanda.

«Spara!» la incoraggia.

«Ma... Ma qual è, di preciso, di tutto quel che abbiamo visto, l'Universo?»

Adele si appoggia allo schienale, scavalla e accavalla le gambe nell'altro verso. Anche lei sembra sulle spine, anche se risponde senza esitazione.

«Beh, tutto, ovviamente.»

Lisa non sa perché, ma si aspettava una risposta del genere, così anche lei si appoggia alla sedia e si rilassa. Adele prosegue, con voce calma e quasi sussurrando.

«Non posso dirti di averci capito molto neanche io, a dire il vero, ma so che l'Universo è tutto. Prendi un mattone, una sua scheggia, un qualunque oggetto o animale che forma quei così lì. Beh, ecco, ognuno rappresenta un pianeta, o un singolo essere vivente, o un pensiero, o una galassia o chissà cos'altro. Anche un granello del pulviscolo di cemento che hai sulla tuta adesso, se lo sbatti con una manata, potrebbe porre fine alla vita di un criceto, o di una razza intera, oppure farli rinascere o semplicemente cambiare idea. Anche la percezione che io e te abbiamo ora, sedute qui a guardare l'Universo che abbiamo creato, è una delle tante, perché in questo momento ci sono infiniti altre noi, diversi da noi, che stanno seduti, a guardare noi che siamo ora pulviscolo, o scheggia di argilla o schiaccianoci fuso a un'ala di gabbiano che corre su due hot dog troppo cotti. Non è facile da spiegare e...»

Lisa si è addormentata.

Al risveglio la sedia accanto è vuota, così come la stanza dove si trova.

C'è solo una porta socchiusa.

Si alza e vi si dirige. Entra e si trova in una stanza che riconosce subito. Un mucchio di mattoni buttati alla rinfusa. Un sacco di cemento, una pala, un secchio con della malta e una cazzuola adagiati vicino.

Si guarda in giro. Sulla parete, appesa a un chiodo, c'è una tuta grigia, da lavoro.

Sul taschino, in stampatello, c'è scritto *Lisa*.

Come farebbe un cetaceo

Scommetto che un neo di una forma particolare l'avete anche voi. Probabilmente anche più d'uno. Forse non l'avrete mai notato, perché si trova fra le scapole o vicino alla nuca, oppure perché è troppo piccolo per attirare l'attenzione, ma di certo l'avete anche voi, fidatevi.

Il mio, quello strano, è tondeggiante, largo poco più di mezzo centimetro e ha una faccia che ricorda vagamente quella di *James Dean*. Intendiamoci, ho detto vagamente, meglio specificare. Altrimenti voi finite per immaginare un volto simile a quello del poster di *Gioventù Bruciata* o, nel caso peggiore, al *Luke Perry* sfigatissimo di quando interpretava il *Dylan* di *Beverly Hills 90210*. Quindi, non immaginatevi una faccia vera e propria; pensate piuttosto a un qualcosa di simile ai lineamenti decisi della luna piena, però senza la cicca fra le labbra e con le rughe leggere, scavate in un marrone più chiaro. Sì perché il neo è in parte nero, e in parte marrone scuro, a metà strada tra il caffè e la cioccolata, per capirci.

Il caso vuole conosca con precisione persino il giorno in cui ne ho preso coscienza.

Ero in sala d'aspetto, dal mio medico di base, e come al solito facevo mentalmente il conto alla rovescia dei pazienti che mi precedevano, per capire se il mio turno sarebbe stato dopo la signora cicciona con le infradito o del vecchietto in camicia a maniche unte, con una patacca a forma di goccia sul taschino. Se fosse importante vi potrei dire la data precisa, cercando la ricetta relativa a quel giorno, ma credo sia più o meno otto mesi fa, forse nove. Ricordo che non avevo nessuna voglia di sfogliare settimanali vecchi di mesi, anche perché erano quasi tutte *Famiglie Cristiane*, delle quali leggo solo la rubrica de "I fatti del giorno" per lo più cercando di intuirli dalla figura. L'unica copia che mi pareva di non aver letto, per altro, tremava fra le dita callose del vecchio signor Patacca. Avvolto in quella cappa di immobilità, quindi, mi limitavo a guardare di sottocchi due signore che erano entrate da poco, cercando di comunicare visivamente il mio grado gerarchico nella scala dell'attesa. Anzi, per assumere una posizione dominante, in quel mercato di malati immaginari, mi ero alzato in piedi e restavo a braccia conserte, con la mano destra stretta attorno al braccio sinistro.

Fu in quel momento che lo scorsi.

Il neo, era fermo in mezzo all'avambraccio sinistro, a metà strada tra il polso e l'incavo del gomito. Rimasi sorpreso da quell'imperfezione improvvisa, e anche se in quell'occasione non notai nessuna sembianza particolare, mi limitai a prendere mentalmente nota di fissare una visita dal dermatologo, che sarebbe stata probabile quanto la possibilità di mangiare cani crudi per pranzo. Quel che mi

pareva strano, più che altro, era non averlo notato prima. Possibile che fosse spuntato da poco tempo? Nei così grossi possono nascere in quel modo, di punto in bianco?

Le mie riflessioni furono interrotte dall'aprirsi della porta del medico e dallo scatto, quasi contemporaneo, del vecchio untore, che si fiondò verso la via dei diuretici e dei placebo. Io, con noncuranza misurata, m'impossessai della sua Famiglia Cristiana, e tutto fu dimenticato.

Me ne ricordai solo il giorno seguente, di sera, dopo la doccia, quando sollevai la manica dell'accappatoio per cercarlo.

Non c'era più.

All'inizio pensai di essermi confuso e guardai sull'altro avambraccio, ma non ve n'era traccia. Ottimo, pensai, era dello sporco. Eppure mi lavo, pensai con una certa vergogna. Ma conclusi che era meglio così, e mi dedicai all'attenta osservazione della mia pancetta, componendo con maestria l'abituale botta e risposta tra accuse e assoluzioni, e promettendo a me stesso, come accadeva praticamente dopo ogni doccia, che dal giorno seguente avrei ricominciato a mangiare meglio.

Di sicuro, colpito da una di quelle false stilette che solo l'orgoglio sa affondare così bene, mi sarei ripromesso impegno e dedizione nell'affrontare almeno una decina di flessioni e addominali al giorno. Poi, come mi era capitato ormai più volte di quelle in cui avevo detto cose intelligenti, avrei afferrato un foglio di carta stropicciato, da lasciare sul comodino, e segnato una lista di giorni a venire, con a fianco il numero degli addominali e delle flessioni da fare. Conoscere perfettamente i propri doveri e il miglior modo per ignorarli con la stessa perfezione.

Stavolta però non ve ne fu bisogno: il neo me lo impedì.

Se ne stava accanto all'ombelico, con un diametro grande poco meno della sua metà. Metà dell'ombelico, intendo. Certo, che fosse lo stesso neo lo capii solo in seguito. In quel momento pensai solo di averne un altro, e memore del giorno precedente provai a strofinarlo piano, con l'indice bagnato di saliva. Niente. Era autentico. Fu quella mattina, che guardandolo meglio per essere sicuro che fosse davvero ciò che pareva essere, mi accorsi del viso, che quasi sporgeva in quell'imperfezione nerognola.

Per il resto della giornata il mio stato d'animo vagò tra una malcelata preoccupazione e una simpatica incredulità. Restai davvero di sasso, però, quando il mattino seguente, il neo non c'era più. Non poteva essere vero! E infatti non lo era. Si era rifugiato vicino al pollice, come un cucciolo impaurito. E adesso non avevo dubbi: era sempre lui. Bastava osservarlo dalla giusta angolazione e subito si vedevano le ombre di quel buffo volto. Tre giorni più tardi lo scovai su una natica, la settimana successiva sul fianco e sulla coscia, poi fu la volta del malleolo, della pianta del piede e di vari punti fra le scapole. Non riuscivo nemmeno a trovarlo tutti i giorni, per quanta cura ci metessi

nell'ispezionarmi il corpo. Pensavo ad alcuni spazi della pelle in cui non avevo guardato e me ne venivano in mente così tanti che abbandonavo subito l'idea.

Pensai di rivolgermi a uno specialista, telefonai e presi un appuntamento per il giorno successivo. Quella notte dormii più tranquillo, pensando che sicuramente ci sarebbe stata una cura, per quella manifestazione cutanea che non era nemmeno una vera e propria malattia.

Mi svegliai col volto deturpato.

Il neo si era sistemato sulla guancia destra e sporgeva in modo ributtante verso l'esterno, con un ghigno spregevole. Mi pareva addirittura, anzi, ne ero quasi sicuro, che fosse cresciuto. Quel giorno non uscii di casa per la vergogna, trovai una scusa per non andare al lavoro e disdissi l'appuntamento dal dermatologo. Continuai a guardarmi allo specchio a intervalli di dieci minuti e a fine giornata, stremato, piansi e pregai perché se ne andasse dalla mia faccia.

E mi ascoltò.

La mattina seguente lo scovai sulla spalla, di nuovo sorridente e anch'io, con un sollievo che mi allargava il cuore, gli sorrisi. Telefonai al dermatologo per rifissare la visita, ma mentre ero in attesa, ascoltando una irritante versione per xilofono di "Per elisa", la spalla cominciò a prurermi e bruciare, tanto da costringermi a interrompere la chiamata.

Feci l'unica cosa che era in mio potere: mi gettai su *google*, cliccando in lungo e in largo, e passando dall'enciclopedia medica on-line, che acquistai sputtanando tutto il credito della carta prepagata, alle leggende metropolitane. L'unica cosa che scoprii, per niente tranquillizzante, era che i nei sono come piccole meduse: la parte che vediamo è l'unica scura, mentre la radice è bianchiccia e si ramifica nella carne per diversi centimetri.

L'aspetto più inquietante di tutta questa situazione, però, non era la goffa caccia al tesoro che ogni mattina, nudo davanti allo specchio, non riuscivo a evitare. Il vero orrore era il pensiero di questo piccolo essere che, ogni notte, attendeva il mio sonno per sprofondare nella pelle e nuotarmi dentro, senza svegliarmi. A volte, nel dormiveglia, riuscivo quasi a sentirlo, mentre sgusciava fra le carni spingendosi con i suoi piccoli tentacoli, per poter riaffiorare da qualche altra parte del mio corpo, come farebbe un cetaceo per respirare.

Stavo impazzendo, in quel periodo, fino a che non mi resi conto di quanto fossi stato sciocco.

Se non puoi sconfiggerli, fatteli amici; lo dicono anche nei cartoni animati.

Ecco perché adesso sono qui con lui e gli leggo queste righe. Lui sporge dalla mia fronte, curioso, man mano che le scrivo, ma ho scoperto che non sa leggere. Non è strano, se ci pensate, che non sappia leggere, ma sappia parlare. Ah, già. Non ve l'avevo detto. Parla tantissimo, dopo che si è rilassato un po'.

Quando ci sono estranei, o quando è imbarazzato, è sempre timido. In quelle occasioni non di rado lo sento corrermi lungo la schiena e infilarsi più in basso, dove evidentemente il buio perenne lo conforta, oltre che nascondere. Quando siamo soli però, e magari staziona su una spalla o sul dorso della mano, facciamo lunghe chiacchierate. Spesso è lui che mi fa delle domande, chiedendo chiarimenti sulle cose a cui non riesce a dare un senso. Il vestirsi, per esempio, o il lavorare ogni giorno. A volte però è lui a svelarmi segreti che a dir poco lasciano basiti. Proprio ieri, per dire, mi ha detto che Anita, la contabile, non è incinta di suo marito, che poi è il titolare del reparto vendite, ma di Kunta Kinte, il magazziniere ghanese assunto appena due mesi fa, che poi non si chiama così ma si chiama Kwame, ma tutti lo chiamiamo Kunta Kinte per simpatia. A sua insaputa, ovviamente. Gliel'ho anche chiesto, come fa a saperlo, e lui, come altre volte, mi ha risposto che ha le sue conoscenze, e che lui non trascorre certo la pausa caffè a sbirciare i nei sulle tette di Anita. Lui ci parla.

Sì, insomma, è un chiacchierone. E pensare che gli parlai per caso, la prima volta, imprecando contro la sfortuna che me lo aveva messo addosso.

«Non ho altro posto dove andare...» aveva piagnucolato con una vocina flebile. E credetemi, con la faccia piangente con cui lo diceva, rinchiuso nel palmo della mia mano, c'era da straziarsi il cuore.

«Ma no, dai, non dire così.» gli avevo risposto, assalito dal senso di colpa, al pensiero che il posto più esotico in cui poteva recarsi erano probabilmente i miei testicoli. E preso da un impeto di compassione, l'avevo carezzato con l'indice, sentendolo fremere sotto il polpastrello.

Adesso invece è un amico.

E lo è soprattutto dal giorno in cui mi ha avvertito del tumore. La *cosa cattiva*, diceva lui. E io all'inizio non capivo, cosa potesse essere quella cosa cattiva che avevo nell'intestino. Così abbiamo guardato insieme sull'enciclopedia medica, che almeno, pensavo, ne avrei ammortizzato il costo.

Invece è stato molto meglio: l'hanno scoperto in tempo. Anzi, così in tempo da non credermi nemmeno, quando sostenevo di provare dolore, che in effetti non provavo. In un certo senso gli devo la vita.

Credo possiate capire allora perché sto facendo quello che sto facendo.

All'inizio non pensavo nemmeno che ne sarei stato capace ma adesso, il corpo di Anita, steso a pancia in giù, con la gonna tirata su e le mutande abbassate, è qui a dirmi il contrario.

No, che avete capito, mica l'ho fatta fuori! Va bene la riconoscenza, ma non certo fino a questo punto. Dorme, semplicemente dorme. Anzi, a dire il vero è anche ubriaca, dopo tutto il vino che ha ingollato per mandare giù le lasagne che le avevo preparato per cena.

Non chiedetemi perché ha accettato di venire a cena da me, non è certo merito mio. Mi ha consigliato lui su tutto, sul giorno e sul cibo, sul vino e sul sedativo. Persino su dove e come

procurarmi il bisturi. Mi aveva garantito che Anita avrebbe accettato e lo ha fatto. E anche adesso, che ho queste chiappe bianche sotto il naso e sto scrivendo queste ultime righe, dice che mi spiegherà come fare e non ho motivo per non credergli.

Butto ancora un'occhiata a quel culo. Sì, non posso non capirlo. È inequivocabilmente il volto di una giovane Elisabeth Taylor quello che si intuisce sulla chiappa destra di Anita. Un neo grosso quanto una moneta che mi guarda spaventato.

Lui mi spiega come devo fare per toglierlo da lì e quanto intorno e in profondità dovrò incidere. Un vasetto di vetro vuoto è già pronto, poggiato in parte. Gli ho chiesto come farò se si sveglia e mi ha detto di non preoccuparmi. Mi ha detto di non badare nemmeno al sangue, che non ce ne sarà. Secondo me sta un po' mentendo, perché teme che io non faccia ciò che mi ha chiesto, ma io lo so cosa vuol dire essere innamorati e non mi spaventa certo tagliuzzare una chiappa ad Anita. Anzi, sono anche un po' eccitato. In fin dei conti, anche lei sarà ricompensata, visto che a fine serata le svelerò della sua gravidanza (Doppia per giunta, mi ha svelato il mio amico).

Quel che più altro mi spaventa, o meglio, mi schifa un po', e che per permettere questo grande amore, dovrò ingoiarla, questa Elisabeth Taylor degli anni '50 sotto forma di neo!

Bene, basta chiacchiere, che il sedativo non dura per sempre. Vi scriverò tra un po' com'è andata, sempre se va tutto bene.

Aggrappati

Lunedì c'era un giovanotto in tenuta da ciclista. Martedì, al suo fianco, una signora con un vestitino azzurro. La sera successiva un vecchietto che pareva uscito dagli anni '50.

«E che facevano?» gli chiede Sandro.

«E che ne so, io? Mica mi son fermato!» risponde con un'alzata di spalle Livio, soffiando sul suo caffè.

«Sì, ma... Voglio dire, si parlavano? Ti hanno fatto dei gesti?»

«Ma no, ti ho detto. Mi hanno solo guardato. Cioè, guardavano la macchina, più che altro.»

Giovedì compaiono due bambini, in pantaloncini corti, e una signora in tuta da ginnastica.

Venerdì ottobre regala una delle sue piogge silenziose, e le gocce scendono dalle frange del giubbotto di pelle di un omeone barbuto, che si è aggiunto agli altri.

«E io che pensavo mi prendessi per il culo!» gli fa Sandro, mentre infila la chiavetta nel distributore.

«Ma quanti erano? Ma sempre lì dove li vedo io?» gli chiede Livio, nascondendo sollievo e concitazione sotto un'espressione da “te l'avevo detto”.

«Cazzo! Ho quasi finito il credito.» impreca l'altro «Non so quanti sai, ero un po' bevuto. Senti, hai dieci centesimi? Comunque sei o sette mi pare. Quello vestito da ciclista c'era. E anche una tipa vestita di celeste. Comunque sì, sempre sul curvone in *braidà di sotto*.»

Livio scava dalla tasca una moneta da venti centesimi e gliela porge.

«Fatto sta che ti guardavano con certi occhi...» continua Sandro «E pensa che ieri pure pioveva! E quelli lì immobili, senza neanche un ombrello.»

«Secondo me è una *candid camera*!»

«Ma guarda, se lo è sono dei coglioni! È già abbastanza pericolosa di suo, quella curva.»

E mentre lo dice, un brivido corre sulla schiena di entrambi.

Sabato è l'ultimo del mese.

Nel momento in cui il sole s'infilta nelle tasche dell'orizzonte cominciano tutti ad agitarsi, preparandosi a camminare, ognuno in una direzione diversa.

Livio spinge sull'acceleratore. Ha abbandonato a metà l'aperitivo e al bar gli amici.

La curva in braida di sotto è lontana, ma lui ne ha in testa un'altra, in montagna, che non percorre da anni.

Quando la strada incomincia a salire, e arrivano i tornanti, deve rallentare. Una cacofonia di emozioni lo travolge. Ricordi dolorosi che affiorano come relitti sul mare della sua memoria.

Le curve sono talmente secche da riportargli alla mente il sibilo delle ginocchiere che sfioravano l'asfalto.

È lì.

Lo vede nel punto esatto dove si aspettava d'incontrarlo, ma resta sorpreso ugualmente.

Ha il casco sottobraccio, addosso lo stesso giubbotto di un tempo. Lui ne ha uno uguale, in soffitta, prigioniero di un baule. Non ha mai avuto il coraggio di buttarlo.

Gli anni in meno si notano subito, nonostante il viso pallido e lo sguardo perso, di uno che non sa dove andare.

Livio rabbrivisce, suda, ma parcheggia e spegne il motore.

Poi scende dall'auto.

L'AUTORE



Raffaele Serafini nasce a Udine, il 22 agosto 1975, alle otto di sera (o di mattina, i genitori non si ricordano bene) e vive attualmente nella stessa provincia, sempre con gli stessi genitori di quella volta.

Diplomato in Ragioneria perché l'Istituto cominciava per 'Z' e perché girava voce ci fossero molte fighe, si è laureato in Economia e Commercio più o meno per gli stessi motivi (E... no,

'Economia' non comincia per 'Z').

Del tutto privo di una formazione umanistica, ma a volte anche sintattico-grammaticale, ortografica e addirittura sociale e fisica, si appassiona alla scrittura solo in anni recenti, sempre per i motivi sopra citati. Poi comincia a divertirsi e scrivere sostituisce l'elemento che avrebbe dovuto procacciare.

Pur non avendo la più pallida idea di cosa significhi scrivere d'horror, si avvicina alle community di scheletri.com e latelanera.com, che tutt'ora frequenta (sì, sì, sono telespalla Bob).

Pensa i propri racconti mentre corre e, probabilmente per questo motivo, sono tutti brevi. Sta ancora cercando di capire se è meglio allenarsi per la maratona per poter scrivere un romanzo o viceversa.

Appassionato di musica, libri, poesia, friulano, cibo, mare, simpson e sorpresine kinder elargisce consigli inutili su gelostellato, declama pensieri altrettanto inutili su pensieridigelo e cerca con scarso successo di imparare a scrivere in friulano su cîlglacât. Non soddisfatto, racconta storie ambientate dalle sue parti su 100”, tedia anche i suoi amici immaginari del faccialibro con i suoi profili sconvenienti e co-gestisce Contecurte, un'osteria letteraria in lingua friulana.

Tende a pubblicare racconti su antologie di piccole case editrici e collabora con edizioni XII.

Prima o poi scriverà dei libri.

